
6 Marzo 1999

Diliberto, stop allo sfascio della giustizia

Il ministro annuncia investimenti in uomini, mezzi ed edilizia giudiziaria

ELIO SCRIBANI

Senza di lui, chiaro, comprensibile, concreto, sarebbe stato il solito convegno di chiacchiere sul disastro del pianeta carcere, sia pure organizzato all'interno del penitenziario di Secondigliano. Invece lui, Oliviero Diliberto, ministro di Grazia e Giustizia, ha cominciato proprio da dove i politici solitamente si fermano, ossia dalle cose da fare, e ha trascinato così **l'iniziativa della Uil (curata da Enrico Cardillo ed Eugenio Sarno)** ben oltre i confini della passerella. Primo, il giudizio sulla giustizia. Uno sfascio, ha ammesso, che gli si è parato davanti ben prima che Cordova e gli altri procuratori dessero fiato alle trombe. Che fare? Faremo, ha promesso Diliberto, parlando a nome del Governo, massicci investimenti in uomini, mezzi ed edilizia giudiziaria, perchè questa, ha aggiunto, è una grande questione democratica.

Finalmente. Ma il tema del convegno ("Riflessioni sul pianeta carcere") offriva anche molti altri spunti di dibattito, specie dopo gli interventi di Angelica Di Giovanni (presidente del Tribunale di sorveglianza), Giuseppe Brunetti (Provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria), **Sergio Grisini (segretario generale della Uil penitenziari)**, Giuseppe Magno (direttore dei centri minorili) e Generoso Picone, giornalista del "Mattino", che ha messo in rilievo il difficile rapporto tra informazione e carcere. Dunque, Diliberto. Avevo un impegno prioritario, ha detto il ministro, quello di destinare pari attenzione all'esecuzione della pena e alle altre tematiche della giustizia, perchè so che l'esecuzione della pena fa meno audience, e la società guarda al carcere con fastidio, rimuovendo una realtà che considera altro da sè. Il carcere, allora, fa notizia solo in presenza di una patologia, come le aggressioni, le evasioni o gli arresti eccellenti.

Poi più nulla. Io, invece, ha detto Diliberto, credo che il carcere sia un pezzo della società come gli altri, e per questo esige risposte politiche, oltre che tecniche, visto che sul carcere si scaricano tutte le contraddizioni della società moderna, l'immigrazione, la tossicodipendenza, la marginalità e il disagio sociale. Allora, ci chiediamo: qual è oggi la funzione della pena? Non più vendetta, non più deterrente (aumentare le pene non ha mai funzionato da deterrente in nessun paese), la pena, dunque, non può che avere una funzione di rieducazione del detenuto, anche semplicemente dal punto di vista dell'utilità sociale. La rieducazione, ha precisato il ministro, vale per la stragrande maggioranza dei nostri reclusi, tranne che per quei criminali che rappresentano davvero un pericolo sociale, penso alle grandi organizzazioni criminali, come la mafia e la camorra: per loro vale un altro principio, quello di metterli in condizione di non nuocere, e per loro, almeno finchè sarò ministro, varrà il carcere duro, che gestisco senza deleghe, firmando personalmente tutti i provvedimenti di 41bis.

Rispetto a questi valori, ha sottolineato Diliberto, il Governo è su una linea riformatrice. Indietro non si torna, anche perchè le leggi più avanzate, come la Gozzini, hanno dato buoni frutti. Lo provano le statistiche. Dunque, ecco la linea: i detenuti continueranno ad avere rapporti dentro e fuori del carcere, soprattutto attraverso il lavoro (encomiabile) delle associazioni di volontariato, il ministero promuoverà altre convenzioni con gli enti locali e con i privati per nuove esperienze lavorative, punteremo sulla scuola e sulla formazione professionale, ci occuperemo delle condizioni di vita (e di salute) dei reclusi, andremo avanti nel progetto che apre le porte del carcere all'affettività, che non si esaurisce nel sesso, ma spazia nell'universo dei rapporti familiari. Un progetto complessivo di riforma, che va dal nuovo regolamento di servizio alle modifiche del Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria) all'istituzione di un ruolo direttivo per la polizia penitenziaria), è già stato discusso con le organizzazioni sindacali e ha raccolto l'approvazione dei lavoratori. Per andare avanti, ha detto il ministro, servono ora due condizioni. La prima: che la riforma non crei allarme sociale e che ne esca garantita, quindi, anche la sicurezza. La seconda condizione è che il progetto passi con il massimo consenso degli operatori penitenziari, perchè senza, ha concluso Diliberto, faremmo una rivoluzione che non ha gambe per camminare.
